

D'Alema replica a Washington

«Non ci risultano offensive»

Il ministro degli Esteri: «La Nato è un organo collegiale l'Italia si è impegnata per la Conferenza di pace»

di Umberto De Giovannangeli / Roma

IL PRESIDENTE (Usa) corregge la «dimenticanza» dell'ambasciatore (Usa) e lo fa nel giorno in cui annuncia che, in vista dell'offensiva di primavera contro i Taliban, gli Stati Uniti si apprestano a

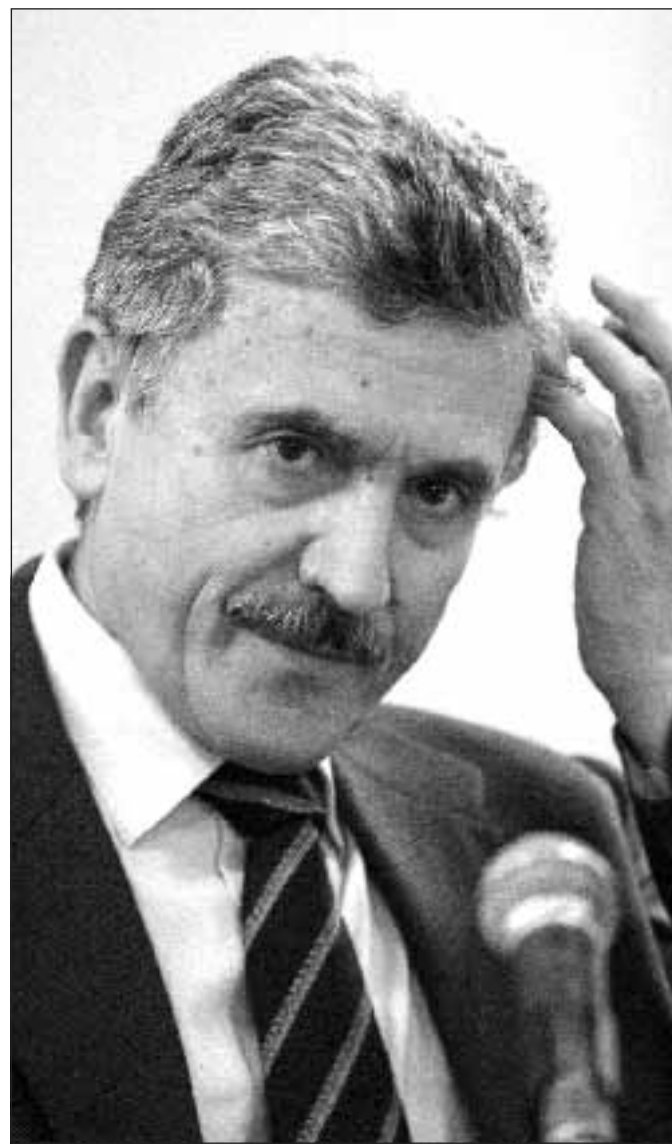
fare pressione sugli alleati-Nato perché aumentino la loro presenza militare e/o "estendano le regole d'ingaggio" delle truppe presenti sul campo. Pressioni a cui fino ad oggi l'Italia ha risposto con un doppio "No". E intende continuare su questa linea, come riafferma il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Nel suo discorso all'American Enterprise Institute - uno dei più influenti think tank conservatori di Washington - Bush ringrazia a più riprese l'Italia per il suo impegno in Afghanistan citando la messa a disposizione di "mezzi aerei" come anche l'assistenza nel creare un Centro Legale a Kabul e la scoperta di cellule terroristiche nel Paese. Ma è l'aspetto militare quello che più interessa, nell'

immediato futuro, l'inquinamento della Casa Bianca. E' Bush stesso a chiarirlo quando, nel suo discorso, afferma che: "Gli alleati devono abolire le restrizioni sull'uso delle forze che forniscono", il che significa, puntualizza il presidente Usa, che gli alleati sono chiamati ad abolire i "caveat" nazionali che impediscono loro di inviare le loro truppe nel sud e nell'est del Paese dove sono in corso i combattimenti con i Taliban. "Il fatto è che sempre più per gli Stati Uniti l'impegno in Afghanistan su cui misurare il grado di affidabilità degli alleati è quello dei combattimenti e non della ricostruzione", dice a l'Unità un diplomatico di lungo corso, profondo conoscitore della realtà politica americana. Le sue considerazioni permettono di inquadrare meglio la "dimenticanza" di cui si è reso protagonista Ronald Neumann, ambasciatore statunitense a Kabul. Alcuni Paesi membri della Nato potrebbero

fare molto di più per aiutare le forze dell'Alleanza impegnate contro l'insurrezione dei Taliban nel sud dell'Afghanistan, è la tesi sostenuta dal diplomatico americano in una intervista alla France Presse. "Certi partner della Nato fanno molto, come i britannici, i canadesi, gli olandesi, i danesi, i rumeni, ma mi piacerebbe vedere i Paesi della Nato mettere collettivamente sul terreno le forze che la Nato e il suo comando stimano necessarie", puntualizza Neumann. L'ambasciatore Usa non cita esplicitamente questi Paesi "riottosi", ma Francia, Italia e Germania sono stati più volte criticati per il loro rifiuto di inviare le proprie truppe nel sud dell'Afghanistan, dove sono concentrate le milizie talebane. Al presidente Usa, e indirettamente all'ambasciatore Neumann, replica in serata Massimo D'Alema. "Sull'Afghanistan abbiamo preso le nostre decisioni che sono all'esame del Parla-

mento. Abbiamo deciso quello che era giusto decidere. Non mi pare che Bush nel suo discorso di ieri si sia rivolto all'Italia per quanto riguarda l'invio di nuove truppe", rileva il titolare della Farnesina. "Noi siamo già tra i massimi contribuenti mentre altri non hanno mandato nessuno - precisa D'Alema - Il nostro obiettivo è quello al quale lavoriamo da tempo per arrivare a una Conferenza di pace per l'Afghanistan". Riguardo all'offensiva di cui ha parlato Bush, il vice premier ribatte così: "Non ho un'idea precisa di questa offensiva. Il segretario generale della Nato non ce l'ha annunciata nei giorni scorsi a Bruxelles. La Nato - ricorda D'Alema - è un organo collegiale. Le decisioni si prendono all'unanimità. Se qualcuno viene a proporre qualcosa se ne discuterà". Ogni soldato deve essere un combattente. E' questo ciò che Washington è intenzionato a chiedere ai propri alleati. Una estensione delle regole di ingaggio più che altri uomini in armi. La vittoria militare predefinita all'impegno per la ricostruzione. E' la logica prevalente che anima l'establishment Usa. Esplicitata con brutale chiarezza da Tom Lantos, presidente (Democratico) della commissione Esteri della Camera dei Rappresentanti: "E' semplice-

L'ambasciatore Usa a Kabul ha criticato l'atteggiamento dell'Italia



Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema. Foto di Plinio Lepri/Agf

mente inaccettabile che i comandanti della Nato devono implorare l'invio di truppe da Paesi come la Germania, la Francia, l'Italia e la Spagna" ha tuonato nei giorni scorsi Lantos, secondo il quale gli Usa devono "riconsiderare" la loro alleanza con Paesi (tra i quali l'Italia) che si rifiutano di inviare truppe nel sud dell'Afghanistan. Una logica "muscolare" che configge con quella che ispira lo stesso ddl sul rifinanziamento delle

"Missioni umanitarie e internazionali" messo a punto dal Governo italiano e che il Parlamento si appresta a discutere e a votare nelle prossime settimane. Ricostruire per stabilizzare: è l'impegno dell'Italia che le massime autorità istituzionali e di governo - il capo dello Stato Giorgio Napolitano, il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema - ribadiranno al presidente dell'Afghanistan Karzai. Un impegno che non "calza l'elmetto".

Il commento

Il diritto di manifestare in pace

DI ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

Immaginate una città tranquilla su cui corrono previsioni fosche. Ecco. Avete davanti agli occhi Vicenza. Mezza Vicenza per l'esattezza. Perché poi c'è anche la città che da un mese e passa è al centro dell'attenzione perché non vuole la nuova base americana. E la parola Dal Molin è diventata famosa anche se nessuno prima conosceva quell'aeroporto di periferia. Ecco: cosa deve aspettarsi questa città, questa gente di Vicenza dalla manifestazione di domani? Ha il diritto di aspettarsi due cose: la prima è di poter manifestare senza paura condivisa o meno che sia la motivazione di questa protesta. La seconda è di potersi permettere una giornata di bandiere e di slogan senza alcuna tensione e tanto meno senza violenze o incidenti. Semplice a dirsi, un po' meno semplice a farsi, specie col clima che è venuto montando in questi giorni fatto di allarmi e di preoccupazioni.

I dati di rischio ci sono: il movimento che in città aveva coinvolto un po' tutti contro la nuova base Usa è andato sfociando in non poco e sembra oggi meno tranquillo e compatto di come era stato nelle tante giornate di protesta cittadine. I partiti che fin qui hanno partecipato alla protesta pur con tutte le loro differenze e divisioni saranno in piazza ma rischiano di esserci più come obiettivi della contestazione che come protagonisti.

Ora sappiamo che a Vicenza, anche fisicamente, le manifestazioni saranno due, una a poche centinaia di metri dall'altra, destinate a toccarsi dopo un po' di cammino. È una separazione che si restituisce anche visivamente l'esistenza di due anime diverse, di due proteste intrecciate ma spesso conflittuali. Questo vuol dire che sarà inevitabile il conflitto? No. Chiede però un di più di attenzione di volontà. In questi giorni abbiamo sentito sulla bocca di tutti i promotori parole di fiducia, fiducia in una manifestazione grande e serena, di una bella giornata. È una fiducia importante perché arriva anche da chi in passato aveva usato con leggerezza parole dure e minacciose. Vedremo quello che succederà in piazza.

C'è chi guarda a Vicenza prevedendo una nuova Genova del G8. Noi preferiamo guardare a questa giornata come a quella del Social Forum fiorentino del 2002 quando centinaia di migliaia di persone sfilarono e riempirono la città senza che succedesse nulla, malgrado le previsioni nere delle cassandre.

Per quel risultato avevano lavorato insieme Martini e Domenici, le case del popolo e le parrocchie. Stavolta c'è stata una regione sorda e un sindaco che parla ai suoi cittadini replicando ai dubbi e alle preoccupazioni coi conti degli investimenti e le tangenziali come compenso a 600mila metri cubi di costruzioni. Questo certo non ha aiutato, anzi. E su chi sarà in piazza a Vicenza ricade quindi tutta la responsabilità dell'esito di questa giornata. Dipendesse solo dai vicentini e anche da quei pezzi di movimento che hanno già sfilato non avremmo timori. Contiamo su di loro, che piaccia o non piaccia la base americana, che si dia torto o ragione al governo, che si voglia protestare o meno.

L'INTERVISTA **GENERALE FABIO MINI** L'Italia è sovrana. Può rispettare la volontà delle popolazioni vicentine come i trattati internazionali

«I nostri soldati non siano ostaggio di ambiguità politiche»

di Umberto De Giovannangeli / Roma

«Esistono gli strumenti per far rispettare sia la volontà popolare sia i trattati internazionali. Bisogna solo utilizzare quelli giusti senza falsi scopi o obiettivi fuorvianti». È una sottolineatura che vale sia per l'ampliamento della base Usa di Vicenza che per quanto concerne la presenza italiana in Afghanistan: inizia da qui il nostro colloquio con il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa. **Generale Mini, molto si discute sulla manifestazione di domani a Vicenza. Quale idea si è fatto su questo caso?**



e chiama in causa i rapporti internazionali, politici e militari. Chi vuole accentuare il peso del dibattito a livello locale non può pretendere poi di estenderlo a livello internazionale. E viceversa. Chi dal livello internazionale vuol far discendere la questione a livello locale, significa che non ha la forza o il coraggio di trattare le questioni internazionali».

Entriamo nel merito della base ampliata. C'è chi sostiene che l'Italia stia sacrificando la propria sovranità nazionale.

«Sulla questione della sovranità nazionale noi possiamo soltanto assumerci le nostre responsabilità: non c'è nessuno oggi al mondo che possa imporre all'Italia qualcosa che non vuole. D'altro canto gli americani hanno già provato nel resto del mondo che quando non sono i benvenuti, o sono cacciati, se ne vanno, ovviamente non a cuor leggero ma senza ricorrere all'uso della forza. La Spagna ha rinunciato alle basi americane, come a suo tempo fecero le Filippine, e ricordo che ancora oggi la Nuova Zelanda, che fa parte di un'alleanza a

tre (con Australia e Usa, la Anzus), impedisce l'approdo nei porti sul proprio territorio nazionale ai sommergibili a propulsione nucleare americani. È compito dell'Italia far valere le proprie regole e, soprattutto, far rispettare i trattati. Perché Vicenza come tutte le altre basi americane in Italia sono concesse soltanto per compiti Nato...».

Cosa significa in concreto questo, generale Mini?

«Significa che non è possibile dalle basi americane in Italia senza espressa autorizzazione del nostro Governo, far partire operazioni che non siano sotto il comando Nato. A rigore, dalle quelle basi non potrebbero partire operazioni o forze per l'Iraq; né forze per l'Afghanistan impegnate nelle operazioni americane di Enduring Freedom (missione di cui non facciamo più parte); né per la Somalia, per la Liberia, per la Sierra Leone, per il Sudan, per l'Etiopia e per tutti gli altri teatri nei quali gli americani sono impegnati al di fuori della Nato. Gli strumenti esistono per far rispettare sia la volontà popolare sia i trattati internazionali. Bisogna solo utilizzare quelli giusti senza falsi scopi o obiettivi fuor-

vianti». **L'altro fronte caldo è quello dell'Afghanistan. Nel ddl del Governo c'è lo sforzo di riequilibrare il rapporto tra presenza militare e impegno civile per la ricostruzione. Qual è in proposito la sua valutazione?**

«Ritengo che il tentativo di riequilibrare i due aspetti sia giusto; bisogna soltanto chiedersi se questa cooperazione civile sarà in grado di sopravvivere alle sfide della propria sicurezza. Il che significa resistere non solo ai possibili attacchi e alle minacce dei Taliban, ma anche ai compromessi, ai ricatti, alle pressioni dei signori della guerra afgani; significa resistere ai tentativi di diversioni dei fondi, e così via. Ecco perché è importante che l'Italia impegnata in Afghanistan venga percepita come una forza unitaria, che dietro ad ogni civile si avverta il peso della propria presenza militare. Se l'Afghanistan l'Iraq o qualsiasi altro Paese dovessero percepire una forza nazionale non rappresenta l'unità dello Stato ma manifesta la divisione interna allo Stato stesso, sarebbero autorizzati a negare il proprio soste-

gno. La seconda domanda da porsi per l'Afghanistan è: le forze militari che cosa fanno?...

Qual è la sua risposta?

«La mia risposta è che se le forze militari non partecipano alle attività operative degli altri alleati, oppure non intervengono sugli alleati perché cambiano strategia, allora significa che i nostri soldati rimarranno prigionieri dell'ambiguità e ostaggi di tutti i delinquenti, internazionali e locali».

Generale Mini, da Vicenza a Kabul, passando per la lettera dei sei ambasciatori: il dibattito interno è condotto a colpi di accuse di "filoamericanismo" o "antiamericanismo".

«È un dibattito veramente isterico. Oggi bisogna rendersi conto che gli americani non hanno bisogno di chi gli tiene le redini, ma hanno bisogno di chi fa presente le difficoltà e le opportunità. Noi dobbiamo smetterla di porre tutto sul piano del "filo" o dell'"anti" americanismo; dobbiamo invece essere leali con i nostri alleati fino a dirgli quando è il caso, come è accaduto sull'Iraq, che stanno sbagliando».

Presentazione della mozione Fassino per il 4° Congresso nazionale dei DS

per il Partito Democratico

www.mozionefassino.it
www.dsonline.it



VENERDI 16 FEBBRAIO

PIERO FASSINO

Bari ore 16.30
Hotel Sheraton
via Cardinale Ciasca, 9

Foggia ore 20.00
Palazzo Dogana
Piazza XX Settembre, 20

Il premier Karzai da ieri a Roma

ROMA Il presidente afgano Hamid Karzai è giunto ieri sera a Roma, seconda tappa - dopo Londra - della sua missione in Europa prima del rientro a Kabul. L'aereo speciale, un Boeing 757 dell'Ariana Afghan Airlines, è atterrato alle ore 20:00 all'aeroporto militare di Ciampino. All'arrivo a Ciampino, Karzai, che è accompagnato dal capo della diplomazia di Kabul, Rangin Daftar Spanta, e da una folla delegazione, è stato salutato dal neo ambasciatore d'Afghanistan a Roma, Mohammad Mousa Marufi, reduce dall'aver appena presentato le lettere credenziali al Capo dello Stato, dall'ambasciatore d'Italia a Kabul, Ettore Sequi, e dal vice capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica, ministro plenipotenziario Franco Giordano.